

# Uchidachi & Shidachi

di Nishioka Tsuneo

*Il testo che segue è centrato sulla traduzione di un capitolo del libro di Nishioka Tsuneo Budo-teki na Mono no Kanaekata: Shu, Ha, Ri (La mentalità del Budo: Shu, Ha, Ri). Le traduzioni dirette dal giapponese presentano spesso problemi per via dell'ambiguità intrinseca al modo tradizionale giapponese di scrivere saggi. Per chiarire le idee dell'autore e rendere al meglio il suo pensiero in inglese, abbiamo completato il testo originale attraverso conversazioni personali. In questo modo, il risultato suggerisce il gusto dell'insegnamento passato da maestro a discepolo.*

*Si noti che in questo saggio i suffissi -do (via) e -jutsu (abilità o tecnica) sono usati al modo giapponese, vale a dire senza una precisa distinzione. L'autore crede non che siano due entità distinte, quanto piuttosto due aspetti di un unicum, che a volte chiama budo, a volte bujutsu. In alcuni passaggi usa la terminologia propria delle arti classiche, in altri quella relativa al budo moderno: i suoi commenti valgono per entrambi.*

*Il saggio comincia con riferimento al concetto giapponese di rei. Tradurre questa parola presenta difficoltà particolari. Sebbene si possa tradurre con etichetta, decoro, correttezza, educazione o cortesia, rei non è propriamente equivalente a nessuno di questi termini, per questo si è deciso di non tradurla nel testo. La si intenda come l'essenza intima o la qualità delle relazioni tra individui.*

--Diane Skoss

## 打太刀

*Uchidachi, "la spada che attacca"*

## 仕太刀

*Shidachi, "la spada che esegue"*

Il cuore del *bujutsu* è il *rei*. La responsabilità di un insegnante è di comunicare questo agli studenti. Se questa comunicazione fallisce, gli studenti possono sviluppare comportamenti scorretti e il vero significato della pratica può andare perduto. Sfortunatamente, nel *budo* giapponese oggi c'è un grande abuso di potere. Credo che siano pochi coloro che insegnano i principi del *budo* correttamente. Il *rei* nel *budo* è diventato assai artificiale, una copia della vecchia gerarchia militare giapponese. Il vero significato del *rei* ormai non è più manifesto. Sembra che stiamo preservando solo la parte peggiore della tradizione e cultura giapponesi, e c'è bisogno di riflettere su come cambiare la situazione.

Il *bujutsu* conduce al *rei*. Idealmente l'istruttore agisce come modello che conduce gli studenti verso qualcosa di elevato. Il *rei* è un'espressione di umiltà nei confronti di

quest'esistenza superiore. Ma alcuni, non appena sviluppano la loro abilità e raggiungono un grado elevato, si dismano di quello che dovrebbero aver imparato circa il *rei*. Quelli che non hanno la diligenza di rafforzare lo spirito quanto fanno con le tecniche, probabilmente scorderanno l'umiltà propria del vero *rei*. Tenderanno a diventare troppo sicuri di sé, orgogliosi e paternalisti. Lo sviluppo fisico e quello spirituale sono due cose completamente diverse e non c'è necessariamente una relazione tra i due.

L'allenamento nel *jojutsu*, per esempio, ha la qualità meravigliosa di poter dare risultati in entrambi gli sviluppi; la crescita spirituale porta ad una crescita tecnica e vice versa. Lo sviluppo non è una questione meramente di tecnica. Comunque, se le tecniche fisiche sono insegnate in modo scorretto o superficialmente, gli studenti ne saranno confusi. Sorgeranno incomprensioni ancora maggiori se l'attenzione è rivolta solamente al processo di rifinitura della tecnica. Non dobbiamo mai perdere di vista l'intento di "correggere e rafforzare lo spirito". L'unico modo per assicurarsene è studiare sotto la direzione un Maestro.<sup>1</sup>

In generale si confonde cosa sia un Maestro. Ci si può confondere, paragonando l'idea del Maestro con quella di un istruttore o di un praticante anziano. Sfortunatamente, col crescere delle capacità tecniche, spesso, cresce la taglia del proprio ego. Troppo spesso ragazzi giovani che abbiano conseguito un grado elevato o che abbiano ricevuto un diploma o un certificato tradizionale si sentono qualificati come insegnanti solo perché possiedono una certificazione scritta, dirigono un *dojo* o hanno degli studenti. E' un errore molto grave credere che qualcuno sia un Maestro solo perché possiede un grado elevato o un certificato.

Una volta il mio insegnante, Shimizu Takaji Sensei (1896-1978), mi ha detto di non copiare la pratica del *jo* dal suo compagno di pratica più giovane Otofujii Ichizo Sensei. Se non si riflette attentamente su quello che Shimizu Sensei voleva veramente dire, questa indicazione può essere facilmente mal interpretata. Shimizu Sensei sapeva che c'erano delle differenze fra il suo modo di usare il *jo* e il *tachi*, e quello in cui Otofujii Sensei usava queste armi. Persino nei *kata bujutsu*,<sup>2</sup> è del tutto naturale che ci siano differenze nella forma. Ciò è possibile perché persone diverse hanno diversi gradi di comprensione tecnica e diverse impostazioni mentali. Questo li conduce a fare i movimenti in modi leggermente diversi, cosicché queste caratteristiche individuali vengono passate nel loro insegnamento. Shimizu Sensei temeva che i giovani studenti notassero queste differenze, si confondessero o diventassero sospettosi e pensassero che uno dei due modi fosse sbagliato. Sembrava preoccupato degli inevitabili errori dello studente che non possa o non voglia seguire un unico insegnante. Mi raccomandò di seguire un unico insegnante per il maggior tempo

---

<sup>1</sup> Traduciamo con "Maestro" l'espressione inglese "Master Teacher", che normalmente si applica ad un insegnante certificato di rango molto elevato (i.e., il caposcuola oppure uno *shihan* del *ryu*).

<sup>2</sup> Questo è il modo giapponese per riferirsi alle arti marziali classiche che si praticano usando come strumento primario il *kata* (cfr. Karl Friday, "Cabala in movimento" (Sword & Spirit, KoryuBooks, pag. 151) per una completa discussione sul metodo di allenamento basato sul *kata*). A differenza dei *kata* di *karate*, nei quali si pratica da soli, i *kata bujutsu* consistono in *kata* praticati in coppia, uno che attacca (*shidachi*) e uno che riceve (*uchidachi*). Si può praticare con le stesse armi (per esempio *tachi* contro *tachi*) o con armi differenti (*jo* contro *tachi*, *naginata* contro *kusarigama*, etc.). Le arti giapponesi classiche tendono a concentrarsi quasi esclusivamente sull'allenamento dei *kata*, mentre i *budo* moderni comprendono i *kata* solo come parte di un curriculum più vasto.

possibile e di evitare di complicarmi la vita in modo non necessario, guardandomi intorno nel guardare ad altri insegnanti.

Avere più di un insegnante può creare seri problemi alla pratica. Tuttavia insistere che gli studenti seguano ciecamente uno ed un solo insegnante, può generare cricche separatiste ed impedire a studenti di differenti insegnanti di poter praticare insieme. Questo spiacevole scenario è ancora attuale nel mondo delle arti marziali giapponesi. L'unica soluzione è aspettare la crescita spirituale tanto dell'insegnante quanto del discepolo; dopodiché gli studenti potranno allenarsi con un singolo insegnante e comunque continuare a beneficiare dell'interazione con studenti di altri gruppi.

Questa è la ragione per cui comprendere il *rei* è essenziale per il processo di crescita spirituale nel *bujutsu*. Una delle espressioni più profonde del *rei* giace nel rapporto tra *uchidachi*, colui che riceve la tecnica, e *shidachi*, colui che esegue la tecnica. Sfortunatamente, persino gli insegnanti spesso malinterpretano le sottigliezze connesse a *uchidachi* e *shidachi* nella pratica dei *kata*. Non riescono a passare ai loro studenti le differenze negli intenti inerenti a questi due ruoli. Particolarmente, nelle tradizioni classiche i due ruoli di *uchidachi* e *shidachi* sono molto caratterizzati. Ciascuno ha il suo proprio punto di vista psicologico. È essenziale che questa distinzione sia sempre mantenuta. Credo che la differenza in questi due ruoli sia la caratteristica che definisce la pratica dei *kata*. Recentemente sono arrivato alla conclusione che non vale nemmeno la pena di praticare se entrambi i partners non hanno chiaro questo punto.

Quando qualcuno da fuori guarda un *kata*, gli appare che *uchidachi* perda e *shidachi* vinca. Ciò è intenzionale. Ma c'è ben di più al riguardo. *Uchidachi* deve avere lo spirito di un genitore premuroso. *Uchidachi* guida *shidachi* fornendogli un attacco sincero; questo permette a *shidachi* di apprendere il corretto spostamento del corpo, la distanza di combattimento, lo spirito appropriato e la percezione dell'opportunità. Per *uchidachi* uno spirito umile è necessario tanto quanto una tecnica corretta. Non si deve mai lasciare che un comportamento menzognero, arrogante o paternalista filtri nella pratica. *La missione di uchidachi è vitale*. Nel passato questo ruolo era ricoperto esclusivamente da praticanti anziani che fossero in grado di eseguire una tecnica accurata e possedessero il giusto spirito e la comprensione del proprio ruolo. *Uchidachi* deve fornire un modello di linee di taglio precise e pulite, di mira ai bersagli corretti e deve inoltre manifestare concentrazione, intensità ed un'aria di autorità.

Se *uchidachi* è il genitore o l'insegnante, allora *shidachi* è il figlio o il discepolo. Lo scopo è acquisire le abilità manifeste nella tecnica di *uchidachi*. Sfortunatamente gli allievi spesso agiscono come se volessero testare le loro capacità contro gli *uchidachi* di grado più elevato. Credono che la loro pratica consista in questa competizione. In realtà, questo non conduce né ad una tecnica migliore, né ad un maggiore sviluppo spirituale, perché la corretta relazione tra *uchidachi* e *shidachi* ne è oscurata. Solo la ripetizione delle tecniche nella corretta relazione genitore/figlio oppure anziano/novizio permette la crescita dello spirito tramite la pratica della tecnica.

I ruoli di *uchidachi* come anziano e *shidachi* come novizio devono essere rispettati a prescindere dal rapporto effettivo di esperienza tra i due praticanti. I *kata* vanno praticati in

modo che entrambi possano imparare come dare e come ricevere. E' questo che rende possibile il miglioramento tecnico e lo sviluppo spirituale. Sfortunatamente nella pratica del *jo*, capita spesso che la si pratichino i due ruoli con il mero scopo di ricordare le sequenze dei movimenti delle due armi, il *tachi* e il *jo*. C'è addirittura chi insegna che lo scopo dello Shinto Muso-ryu *jojutsu* è quello di sconfiggere la spada con un bastone. Questo è sbagliato. Se si persisterà nell'errore, i *kata bujutsu* potrebbero esaurirsi, perché lo spirito e la tecnica di *uchidachi* non potranno migliorare.

Al giorno d'oggi sono sempre meno quelli che sono capaci di praticare il ruolo di *uchidachi* correttamente. Credo che il *bujutsu* si sia evoluto in *budo* solamente mantenendo l'idea di *uchidachi* e *shidachi*. Quest'idea è a fondamento dei *bujutsu* classici. Sebbene le arti giapponesi, come il *kenjutsu*, lo *iaijutsu* e il *jojutsu*, siano state trasformate da "jutsu" in "do", se i ruoli appropriati non vengono mantenuti nella pratica, le arti "do" devieranno verso una direzione sbagliata. Naturalmente, c'è una differenza tra il tentativo di preservare la giusta distinzione tra *uchidachi* e *shidachi*, anche senza raggiungere la perfezione, e la più completa mancanza di sforzo per capirne la distinzione. L'esistenza dell'intento o la sua qualità si manifestano nella pratica e nelle azioni di tutti i giorni. Chi ha gli occhi e l'esperienza necessaria può testimoniare la differenza.

Quello che mi preoccupa, tuttavia, è che oggi siano in pochi a capire questo concetto. Nel futuro saranno ancora meno. Pare che non si riconosca più che l'esistenza di *uchidachi* e *shidachi* è l'essenza della pratica del *budo*.

Tutto sommato, credo che la cosa più importante che io abbia imparato dallo Shinto muso-ryu e da Shimizu Takaji Sensei sono i ruoli di *uchidachi* e *shidachi* nei *kata*. Non c'è alcun modo di trasmettere i *kata* della tradizione giapponese classica senza un'adeguata comprensione di questo spirito del dare e del ricevere. Non è giusto da parte di *uchidachi* anziani maltrattare, fare gli spacconi o tormentare i più giovani. Al contrario, il loro è un lavoro di educazione e di guida. Nello stesso senso è terribile vedere *shidachi* assumere un'attitudine sostanzialmente patricida e provare a distruggere il suo *uchidachi*. Tutto quel che posso dire è che uno spirito del genere non dovrebbe esistere.

Shimizu Sensei ha sempre detto "Dovete praticare con me" [Cioè col vostro istruttore diretto]. Prendeva sempre il ruolo di *uchidachi*. Persino con i principianti, non veniva mai meno alla sua concentrazione. Era serio con tutti. Non era mai arrogante e non si atteggiava mai come superiore nei confronti di un'altra persona. Credo che quest'attitudine sia il più importante insegnamento del *kata bujutsu* ed il lavoro di Shimizu Sensei ne è un meraviglioso esempio. Questo spirito è difficile da accudire, non solo nel *jojutsu*, ma anche in altre situazioni. Si tratta di tutt'altra cosa rispetto ad uno studente anziano o un insegnante che ostentano le loro capacità ai principianti trattandoli con arroganza e condiscendenza. È davvero facile rimanere intrappolati in un ciclo di interazioni che portano *shidachi* a cercare di competere con *uchidachi*. La guida di un Maestro è fondamentale per evitare tali situazioni.

*Uchidachi* insegna a *shidachi* sacrificandosi, praticando come se fosse sul punto di essere ucciso in ogni momento; questo sacrificio di sé incarna lo spirito dell'insegnante e del genitore. La pratica del *kata* non ha alcuno scopo se non si capisce questo. È questo spirito



che permette a *shidachi* di crescere e perfezionare il proprio spirito. I *kata bujutsu* non insegnano né la vittoria, né la sconfitta, ma piuttosto come accudire gli altri e portarli ad un livello superiore. Questo è il *budo*.

Spero profondamente che tutti, ed in particolare chi pratica *jojutsu*, ricordino quest'assioma: "Non esultate nella vittoria; non diventate servili nella sconfitta. Sappiate perdere con dignità" Questo è lo spirito che dobbiamo imitare.

---

*Ringraziamenti a Phil Relnick, Larry Bieri, Meik Skoss, Joe Cieslik, Dave Lowry, Roger e Miho Lloyd, Dan Soares, Derek Stee, e Steve Duncan. La traduzione originale è di Yoko Sato; Diane Skoss ha scritto le note e l'introduzione.*



**Traduzione dall'inglese di Enrico Poggi.**

*Copyright ©2000 Koryu Books. All rights reserved.*